Il punto

TRA LE PAROLE DI LEA E LE ALTRE

Dialogo con Lea Melandri

A cura di Elena Negro

Uno degli slogan più densi che il femminismo degli anni Settanta ha contribuito a diffondere nella trasformazione del pensiero collettivo è «il personale è politico». Secondo te questo slogan è ancora valido oggi? E se sì, in che termini?

Io credo di sì e il modo più efficace per spiegartelo è proprio partire dal mio vissuto, in relazione alla scrittura di esperienza, che è al centro dei laboratori di scrittura che ho sempre tenuto e tengo ancora oggi. La messa a tema della scrittura di esperienza come pratica politica formativa delle nostre coscienze è cominciata da un corso delle 150 ore con delle donne casalinghe di Affori[1] perché con le loro vite e i loro vissuti tornavano a interrogare un sapere che all'epoca veniva dal femminismo, ma che poteva prendere una via molto più teorica, più lontana dall'interrogativo di sé.
Sarà poi soprattutto negli anni Ottanta e Novanta che io, anche tramite l'esperienza di una rubrica di posta del cuore di «Ragazza In», comincio a rendermi conto di quanto la parola scritta in vicinanza al vissuto e all'esperienza personale possa invece andare a pescare più a fondo della parola parlata, che era quella delle pratiche di auto-coscienza del primo femminismo.
La parola scritta. Perché il lavoro che avevo cominciato a fare allora, e che poi ho messo a punto nel tempo, era basato essenzialmente su frammenti, frammenti di scritture altre, che diventano evocative di una memoria più profonda, quella che io chiamo *memoria del corpo*. Memoria del corpo per me vuol dire riconoscere che ci sono delle esperienze, dei vissuti personali, dell'infanzia e dell'adolescenza, che hanno segnato profondamente le nostre vite ma che forse, a volte perché sono state segnate da troppo dolore, non diventano neanche ricordi. Quindi, la scrittura di esperienza, che è una scrittura basata essenzialmente sulla trascrizione di frammenti, permette di recuperare il proprio vissuto, nel momento in cui trascrivi questi frammenti loro ti tornano dentro e in un certo senso tornano su di te. Nei laboratori che conduco propongo di leggere, sottolineare e trascrivere frammenti di scrittura, viene poi spontaneo associare i propri pensieri. Nella trascrittura si aprono porte, le parole altrui si confondono e mescolano con le proprie e in questo modo emerge quella memoria del corpo a cui facevo riferimento prima. In questo processo ci rendiamo conto che non siamo quell'unicità che pensiamo di essere e al contrario siamo popolati di tante lingue e di tante storie. Questo è già un primo passaggio. L'altro passaggio è che il frammento che viene dal lavoro e dalla condivisione della scrittura di altri ti lavora dentro e fa emergere dei vissuti più profondi, di cui tu quasi non hai consapevolezza.

Memoria del corpo per me vuol dire riconoscere che ci sono delle esperienze, dei vissuti personali, dell'infanzia e dell'adolescenza, che hanno segnato profondamente le nostre vite

Questo lavoro, che io chiamo laboratorio di scrittura ed esperienza, è stato il mio modo, anche legato a vicende ed esperienze personali, di portare avanti le pratiche del femminismo degli anni Settanta, autocoscienza e pratiche dell'inconscio, che sono state a mio parere abbandonate troppo

L'autrice

Lea Melandri è una tra le più significative e autorevoli figure del femminismo italiano, autrice di testi teorici fondamentali come *L'infamia originaria, Come nasce il sogno d'amore, Le passioni del corpo* (molti dei quali tradotti in altre lingue). Ha insegnato nella scuola secondaria e oggi si occupa ancora di formazione e conduzione di gruppi di autocoscienza e di pratica dell'inconscio, anche con insegnanti; ha scritto e scrive periodicamente per diverse testate nazionali. Ha fondato e guidato per diversi anni le riviste «L'erba voglio» (1971-1977) con Elvio Fachinelli, psicoanalista e leader della pratica non autoritaria nella scuola, e «Lapis. Percorsi della riflessione femminile» (1987-1997). Nel 1987 partecipa alla nascita dell'Associazione per una Libera Università delle donne di Milano, di cui oggi è presidente.

presto. Troppo presto è stato abbandonato il riferimento alla psicanalisi e all'inconscio. Non si può parlare dei vissuti profondi, del corpo, della sessualità, della vita affettiva senza fare riferimento alla psicanalisi, cioè alla scoperta di Freud. Non mi riferisco alla dottrina psicoanalitica, che va letta criticamente e ricollocata nel suo tempo, ma al rendersi conto che non siamo solo razionalità e coscienza e che c'è dentro di noi un mare molto agitato di cose non nominate, di cose a cui non siamo stati capaci ancora di dare un nome, come dice Alberto Asor Rosa nel suo libro *L'ultimo paradosso*. Quindi c'è tanta parte di noi che dobbiamo ancora riscoprire e portare a conoscenza. Faccio qualche esempio: le questioni della maternità e il rapporto madre figlia, la maternità come vissuto dell'esperienza dalla parte della madre, e l'amore in particolare, sono delle esperienze e dei vissuti che non sono stati ancora analizzati a fondo come invece richiedono. Si tratta di quelle che io chiamo esperienze meno dicibili, più impresentabili.
Per noi impresentabile è ciò che ci imbarazza, nella sua ambiguità, nella sua contraddittorietà. Oppure l'amore, questo legame, dell'amore con la violenza. Il fatto che il dominio maschile è tra tutti particolarissimo perché passa attraverso le esperienze più intime, cioè la maternità, la sessualità. Gli uomini sono i figli delle donne. Allora chiedersi come mai un tenero figlio possa diventare un feroce assassino imbarazza, ci inquieta. Quindi sono dei temi che restano ancora dei tabù e che il femminismo deve ancora indagare.
In questo senso il personale è politico ancora oggi, perché questa chiave ci permette di interrogare i nostri vissuti e di metterci in relazione alla società con uno sguardo critico che parte da noi, dal nostro pensare, dal nostro sentire, dal nostro scegliere come portare avanti la nostra vita, nelle relazioni affettive che tessiamo, nel lavoro che conduciamo e così via.

Tra i temi da scandagliare, uno che ci riguarda da vicino come MCE è la sostanziale femminilizzazione della figura docente e il rapporto sessuato docente-discente. Nel 2023 nella scuola le docenti a tempo indeterminato erano l'82% e quelle a tempo determinato il 77%.[2] *Questo a nostro avviso apre tutta una serie di questioni basilari legate al lavoro e al ruolo sociale della scuola: gli stipendi non adeguati al costo della vita, il lavoro sostanziale svolto al di fuori dello spazio scolastico o delle ore di lezione che non viene riconosciuto economicamente, la mancanza di prestigio sociale legato al ruolo dell'insegnante che necessita di qualità personali più che di formazione e competenze professionali fino ad arrivare alle continue riforme sulla scuola considerata un settore di bilancio statale da inserire in finanziaria.*

Il numero di giugno 2023 di DWF, che è una rivista storica del femminismo con una redazione oggi di donne giovani, femministe, maestre e madri, è dedicato alla scuola. Queste donne si trovano a dover e voler interrogare cosa vuol dire avere dei figli ed essere anche presenti nella scuola come sono presenti in maggioranza fino alle scuole superiori. È vero, c'è questa figura della donna-maestra da mettere a fuoco. Ci sono dei temi che vanno rimessi in campo, che vanno ripresi avendo il coraggio di vederne tutta l'ambiguità. Vi è una minima parte di giovani donne che arriva nella scuola con qualche consapevolezza in più, per varie ragioni di formazione o biografia personale, tuttavia resta la maggior parte che questa consapevolezza non ce l'ha, oppure, sebbene si renda conto che le questioni di genere non possono essere ignorate, è consapevole di non essere in

condizioni di affrontare questi temi senza una formazione delle e degli insegnanti.
Un'altra questione, che si collega anche al discorso che facevamo prima di quanto il personale è anche politico, riguarda il tempo di vita e il suo uso. È anche vero che dobbiamo porci il problema del tempo che la madre maestra di 30-40-50 anni ha da dedicare a un impegno politico collettivo. Quale tempo hanno le donne che hanno un compagno, uno o più figli, una famiglia e hanno anche la scuola? Quanto tempo e che voglia hanno di interrogarsi sul loro essere donne, madri e maestre?
Avere bambini e lavorare a scuola è una continuità pesante nella vita delle donne.
Allora, qual è il rischio? È che tutta questa enorme materia — su cui il femminismo ha lavorato creando un movimento politico e culturale, perché è anche una questione culturale, politica e storica — oggi venga trattata come una patologia (anche quando si tratta di educazione alla sessualità e prevenzione all'abuso) se non peggio, e venga affidata agli psicologi o ancor peggio ai movimenti pro-vita.
Ad esempio, il problema della violenza che c'è ultimamente tra i ragazzi e le ragazze. Di fronte a episodi di violenza il rischio è che si ricorra alle forze di polizia, ai tribunali, alla devianza.
Quindi il rischio è che questa enorme rivoluzione che ha portato il femminismo — cioè il portare alla cultura, alla storia queste esperienze umane che sono le più universali e che vanno affrontate fin da piccoli nell'educazione — venga ricacciata nel terreno della patologia.

Come affrontare queste tematiche a scuola?

La prima e fondamentale questione è formare le e gli insegnanti.
Non si può chiedere a un'insegnante di parlare di sentimenti e sessualità se non ha fatto su di sé un lavoro di presa di coscienza.
Io negli anni Novanta venivo chiamata nella scuola per fare i miei laboratori di scrittura di esperienza, sono stata in varie scuole in varie regioni d'Italia, ma dal 2000 in avanti questa necessità si è persa. Ora la formazione si fa nei centri antiviolenza. Io frequento molto i centri antiviolenza perché è lì che si fa formazione. E i centri antiviolenza vengono chiamati nelle scuole.
È vero che molta parte degli insegnanti non ha la formazione necessaria.
Me l'hanno detto anche le studentesse che ho avuto modo di incontrare insieme alle ragazze di «Non Una Di Meno» che vanno nelle scuole, praticamente tutte le mattine, per fare formazione, per aiutare le docenti ad affrontare questi temi. Gli studenti e le studentesse delle superiori si domandano in quali contesti possono essere affrontati questi temi: la famiglia non ne vuole sapere, la scuola neppure perché sono argomenti complessi che non si sa come trattare e gestire.
Quindi bisogna insistere sulla formazione degli insegnanti e delle insegnanti, ma una formazione che apra le porte a mezzo secolo di cultura femminista. Se non entra la cultura femminista nella scuola non si possono affrontare questi temi che vengono già da una rivoluzione culturale, che è quella che devi fare entrare nella scuola.
Insomma, il problema è di mettere più in evidenza questo bisogno formativo di insegnanti.
È stato nel 1968/'69 quando gli insegnanti hanno avuto forza di cambiamento dentro la scuola, allora si trattava di un movimento di insegnanti antiautoritario. Allora c'era un movimento, assemblee, incontri, manifestazioni, insegnanti e

studenti insieme. Oggi un movimento collettivo, una pratica collettiva non c'è. Ognuno si arrangia in autonomia, anche se ci sono alcuni gruppi, come «Cattive Maestre» e «Scosse» per quanto riguarda il femminismo. Sono gruppi che operano a Roma, sono tutte giovani, bravissime. Fanno un enorme lavoro nella scuola per portare questi temi, anche con molta creatività. Ma restano esperienze separate. Dovreste trovare il modo di mettervi in rete, perché ora ogni gruppo lavora nel suo territorio e riesce a fare cose bellissime ma a distanza di 20 km non ci si conosce. E questo è un paradosso nell'era dei social e della rete in cui siamo potenzialmente tutti connessi. Io me ne accorgo perché giro molto per l'Italia.
I social aiutano molto a creare delle reti orizzontali. Ad esempio «Non Una Di Meno» è una rete con tante istanze al suo interno, che si muove su tante tematiche, con tavoli di lavoro anche dentro la scuola. Le tematiche che tratta sono quelle non solo del sessismo e della violenza, ma anche del razzismo, del colonialismo e di tutte le forme di dominio e di oppressione. C'è da domandarsi però quanto sia conosciuta.
Io penso che oggi, grazie anche agli strumenti di comunicazione che abbiamo, si possa guardare con interesse a quella pratica straordinaria che è il *contagio*, per cui mostrando il lavoro che fai diventi una fonte di ispirazione per altre persone, trasmetti il tuo pensiero. Però devi avere la forza di renderlo più pubblico, con tutti i conflitti che ci sono.
Oggi i conflitti sono maggiori che negli anni Settanta. Allora io insegnavo nella scuola e fui denunciata dall'insegnante di religione perché avevo fatto in classe e poi pubblicato una conversazione sui rapporti tra i maschi e le femmine, su cosa succede in classe davanti agli occhi degli insegnanti. Ne avevamo parlato in classe con grande sincerità e innocenza. Al sacerdote non è parso vero di poter denunciarmi quando ha visto pubblicato sulla rivista «L'erba voglio»[3] il contenuto di quella conversazione avuta in classe perché secondo lui era abuso di pubblico ufficio, corruzione di minori e stampa pornografica. Dovetti restare a casa un anno, senza stipendio, in attesa di un processo che per fortuna non ci fu perché non c'erano i termini. Per questa vicenda, che su di me ebbe un forte impatto, ero sui giornali tutti i giorni, fu una notizia che fece scalpore e anche i giornali stessi mi davano ragione. Alla fine fui riabilitata e potei tornare a scuola, ma io ero di ruolo.
Oggi molte giovani insegnanti sono precarie e la condizione in cui si lavora è un elemento importante da considerare per valutare quanto sia possibile esprimersi all'interno della scuola. Chi è precaria ha sicuramente meno tutele.
Oggi c'è un'esitazione ad affrontare questi temi, non solo perché molte insegnanti non sono preparate ma anche perché temono di avere contro i dirigenti scolastici, le famiglie, ancora la Chiesa.

Quanto tempo e che voglia hanno di interrogarsi sul loro essere donne, madri e maestre? Avere bambini e lavorare a scuola è una continuità pesante nella vita delle donne

---

Io credo che su alcuni aspetti specifici si possa anche delegare a esperti (ad esempio sull'educazione alla sessualità) ma sul comportamento, sull'ascolto, sulle relazioni interpersonali, no.
Ricordo un esperimento dell'antropologa Paola Tabet condotto negli anni Novanta con le scuole primarie:

era stato dato da scrivere un tema dal titolo *Se i tuoi genitori fossero neri*. Dagli scritti era emerso un razzismo incredibile, delle fantasie anche ridicole. Questo però aveva dimostrato quanto fossero presenti già in età così precoce degli stereotipi molto radicati. Ecco che allora i laboratori di scrittura di esperienza possono essere strumenti efficaci per svelare lentamente quei pregiudizi profondi e non esplicitati su cui si costruiscono le relazioni interpersonali. Questa pratica può essere adottata a tutte le età, sia con i bambini e le bambine della primaria sia con ragazze e ragazzi più grandi, anche con persone adulte. Attraverso la sollecitazione di frammenti, scritti da altri, si procede verso una scrittura personale, di esperienza. In questo modo la pratica della scrittura diventa veicolo espressivo che permette di far emergere anche quei pensieri e quegli stereotipi che nella comunicazione parlata magari può essere più difficile che emergano a causa delle autocensure già presenti. Poi se ne parla. Far uscire i pregiudizi, parlarne insieme, aiuta a prenderne consapevolezza e a superarli, proprio come in una pratica terapeutica. Ovviamente si tratta di selezionare i frammenti adatti su cui iniziare a ragionare e scrivere di sé. Torno a parlare dei laboratori perché a mio giudizio restano centrali per il cambiamento. Sono una forma di apprendimento, una pratica che può essere poi replicata in altri contesti. È una pratica che funziona, è un tornare alla soggettività, far parlare le persone, capire cosa hanno in testa in modo da esplicitare interrogativi che nascono nella preadolescenza e nell'adolescenza a cui nessuno risponde anche perché non sono espressi e ascoltati.[4]
Quindi la strada è proprio partire dal sé.

Note

[1] Le 150 ore per il diritto allo studio sono un istituto contrattuale che dal 1973 in Italia garantisce al lavoratore e alla lavoratrice dipendente la possibilità di usufruire fino a 150 ore di permessi lavorativi retribuiti da utilizzare in progetti ed attività riguardanti la propria formazione personale. Negli anni Settanta e Ottanta hanno rappresentato una straordinaria opportunità di crescita culturale e di emancipazione della popolazione italiana, non solo operaia. Affori è un quartiere periferico di Milano.

[2] Fonte: dati MIM, sito www.miur.gov.it.

[3] «L'Erba voglio» fu una rivista fondata nel 1971 da Lea Melandri, Elvio Fachinelli, Luisa Muraro, con l'obiettivo di documentare e promuovere il dibattito culturale del periodo sui temi legati all'antiautoritarismo, la sessualità e la vita affettiva dentro e fuori la famiglia e la società, gli effetti dei ruoli di genere sulla vita quotidiana e sul pensiero, attraverso il contributo teorico del pensiero psicanalitico e pedagogico.

[4] Faccio riferimento anche alla mia esperienza quadriennale di curatrice di una rubrica di posta sulla rivista «Ragazza In». Nel libro *La mia mappa del cuore* ho raccolto e pubblicato una selezione della valanga di lettere che mi scrivevano preadolescenti e adolescenti, in cui raccontavano a me e a nessun altro questioni legate al loro interrogarsi nelle relazioni interpersonali e che era assolutamente sintomo di un alto bisogno di ascolto. Credo che questo bisogno sia costitutivo di ogni crescita personale, a ogni generazione, e quindi ancora oggi fortemente presente.